

4242

*“A quella persona che un giorno, tempo fa, ha tanto insistito affinché
andassi a correre con lui.”*

1 - L'Antica Creatura e il Rito Sacro

Eccoci qui.
Tra dieci minuti si parte.
Davanti a noi 42,195 chilometri di asfalto duro ma onesto.
Dietro, una preparazione seria.
Seria.....
Forse *seria* è eccessivo.
Puntigliosa.
Ecco, una preparazione puntigliosa.
La tabella è stata individuata con criteri scientifici.
Adattata con grande sensibilità.
Rifinita con sorprendente arguzia.
Infine seguita con scrupoloso rigore e ferma determinazione.
La coscienza può dormire sonni tranquilli.
Ciò che doveva essere fatto è stato fatto.
Stefano non mi sembra emozionato.
Strano.
Aveva minacciato di esserlo.
Mi sembra, piuttosto, euforico.
Morde il freno.
Scalpita.
La luminosa spavalderia del neofita.
La meravigliosa incoscienza dell'esordiente.
Attacca bottone con gli altri podisti.
Ce ne sono alcuni intorno a noi.
Circa cinquemila.
A dirla tutta la maggior parte sono *davanti* a noi.
Gli esordienti partono dietro.
Giusto.
Crudele, ma giusto.
Fa freddo.
Due ore fa, in Piazza Udine, quando ho mollato la macchina, il sofisticato Climatronix della vettura mi comunicava che la temperatura esterna risultava essere di *meno* due virgola cinque.
E' anche nevicato, la notte scorsa.
Ci sono cumuli di neve ghiacciata ai bordi della strada.
Saremo ancora sotto zero?
Mah.
In ogni caso, in base ai miei personali parametri, trattasi di puro freddo artico.
Mancano cinque minuti.
Dal serpentone umano in attesa indumenti cominciano a svolazzare verso i lati.
Come avrei potuto resistere intruppato per più di mezz'ora a queste temperature senza addosso il mio vecchio pile?
Hai reso il tuo ultimo servizio caro, fedele pile.
Tra poco ti abbandonerò tra altri come te e speriamo che il tuo sacrificio possa contribuire a qualche cosa di importante.
"Ci siamo!" Mi annuncia con solennità Stefano e anche lui si sfilta e lancia lontano un vecchio maglione.
L'impazienza ammorbida l'aria.
Il serpentone brama e smania come se fosse una creatura unica.
Una immensa bestia con cinquemila teste.

Una Antica Creatura che si appresta a celebrare un Rito Sacro.
Stefano controlla per l'ennesima volta la tabella di marcia con i tempi intermedi da rispettare.
L'ha graffettata sul palmo del guanto destro.
E' visibilmente orgoglioso della trovata.
Io la mia tabella di marcia – identica alla sua - l'ho applicata ad un braccialetto elastico di mia figlia che mi sono infilato al polso destro.
La posso consultare come se fosse un orologio.
Anche io sono orgoglioso della mia trovata.
Solo lo do meno a vedere.
“ Non ti togli il pile?” Si preoccupa il mio compagno.
Sono riluttante.
Ma devo.
“Se te lo togli dopo la partenza è un casino.” Insiste.
Il concetto è espresso per sommi capi, però è inattaccabile.
Facendo appello a tutto, ma proprio tutto, il carattere che ho a disposizione – dunque un modesto quantitativo - mi sfilo il vecchio indumento e lo lancio oltre alcune teste.
Sorpresa.
Il freddo è talmente intenso che non avverto alcuna differenza.
Poi la cannonata.
La partenza della Milano City Marathon 2005, con impeccabile puntualità meneghina, alle 9 e venti di domenica 4 dicembre, è sancita da un fragoroso colpo di cannone.
Però ancora non si corre.
Come quando sei fermo al semaforo rosso dietro venti macchine.
Vedi in lontananza il semaforo che diventa verde, vedi la prima macchina che oltrepassa l'incrocio, poi la seconda, la terza..... e tu sei ancora fermo.
Ecco, stesso effetto.
Scivolano, impalpabili, una trentina di secondi.
Qualche fila più avanti i podisti cominciano a muoversi lentamente, camminando.
Ora anche quelli proprio davanti a noi.
Ci muoviamo caspita.
Al passo, ma ci muoviamo.
Un fremito mi scuote e, questa volta, non è il freddo.
Sento vagamente Stefano che mi dice di stare attento, di non perdere contatto, di passare insieme sotto lo striscione della partenza.
La sua voce mi giunge ovattata.
Oibò, mi sento strano.
Frastornato.
Sono anche io parte dell' Antica Creatura.
Passiamo correndo sui tappeti sotto lo striscione della partenza e la tecnologia che è applicata alle nostre scarpe destre rileva e fissa l'attimo.
Il Rito ha avuto inizio.

2 – Pipì e Palloncini

Cinquanta metri davanti a noi, due trecento teste più in là, un palloncino rosa ballonzola allegramente nell'aria gelida assicurato ad un podista da una cordicella lunga quanto basta.
Quel podista è un pacemaker.
Una lepre.
Sul pettorale non ha un numero, ha un tempo.

Il palloncino che vediamo noi è quello delle quattro ore.
Uno gli sta attaccato ed è sicuro di arrivare al traguardo in quattro ore.
Più avanti ce n'è uno per le tre ore e quarantacinque.
Più indietro uno per le quattro ore e quindici.
Ce ne sono un po' e si tirano dietro i loro adepti.
Loro, le lepri, corrono ad andatura costante e, cascasse il mondo, arrivano nel tempo indicato sul pettorale.
E' un servizio dell'organizzazione.
Non è semplice correre mantenendo una andatura costante.
Ma è la cosa migliore.
La più redditizia.
La più saggia.
Noi siamo partiti a cinque e quaranta al chilometro.
Durante una delle numerose riunioni tecniche che hanno preceduto e preparato il grande evento abbiamo stabilito che avremmo corso i primi cinque chilometri a cinque e quaranta e tutti gli altri a cinque e trenta.
Tutto ciò per concludere *intorno* alle tre ore e cinquantacinque.
Questo è l'obiettivo.
Questo il piano.
Ci fanno una sega a noi le lepri.
Per carità.
L'organizzazione è stata carina.
Una encomiabile premura.
Tuttavia, non c'è stato bisogno di discutere.
Per certe cose basta uno sguardo.
Correre una maratona dietro a una lepre è come fare l'amore seguendo il tempo di un metronomo.
Senza offesa per quelli che lo fanno.
A proposito.
Maledizione.
Lo sapevo.
Mi scappa la pipì.
Due chilometri di freddo e quando comincio a scaldarmi, *proprio* quando comincio a scaldarmi, mi scappa la pipì.
Inesorabile.
Puntuale come un rigore alla Juventus.
E' spaventoso constatare quanto il mio organismo sia regolare in determinate funzioni fisiologiche.
Noto che dei podisti con il mio stesso problema hanno deciso di prenderlo di petto.
Superiamo le schiene di parecchi di loro.
Superiamo anche il palloncino delle quattro ore.
Il traffico è intenso.
La virata del Cimitero Monumentale ci consegna ad un sole accecante e vagamente tiepido.
Grasso che cola.
"Devo fermarmi anch'io." Faccio sapere a Stefano.
"Cazzo!! Di già?" E' grintoso, concentrato, oltremodo determinato il ragazzo.
Lo vedo bene.
"Tra poco, quando trovo il posto giusto, poi ti raggiungo."
"Mi tengo sulla destra."
"Tieniti dove vuoi, ti rintraccio."
Passiamo al primo ristoro, quinto chilometro.
Ci dividiamo i compiti.
Lui arraffa l'acqua.

Io controllo il tempo.
L'acqua è ghiacciata.
Il tempo come da tabella.
Tengo un sorso in bocca per un po' prima di deglutirlo.
I cari, vecchi, buoni consigli della mamma.
Peccato non seguirli.
La pipì preme.
Individuo un' aiuola.
E' la *mia* aiuola.
Ci perdo un sacco di tempo.
Il fatto è che ho un getto molto sottile.
Esile.
Un getto snob.
Quando riprendo a correre il palloncino delle quattro ore ed i suoi numerosi seguaci sono nuovamente davanti a me.
Adeguatamente riscaldato dai primi chilometri e con la vescica finalmente vuota mi sento un portento.
Sono dannatamente a mio agio e non c'è altro posto al mondo in cui ora vorrei essere.
Non c'è altra cosa che ora vorrei fare.
Cambio marcia.
C'è un compagno che aspetta che io lo raggiunga, oltre quel palloncino rosa.
Un gruppo di infreddoliti milanesi applaude il nostro passaggio.
Tra loro una signora attempata sbraitando in maniera poco urbana ci invita ad avere Forza e Coraggio.
Mi chiedo distrattamente cosa le può mai venire in tasca.
Piombo sulle retrovie del gruppo delle quattro ore.
Sono tanti perbacco.
Fanno massa.
Percepisco, tra loro, il clima di goliardico cameratismo.
Hanno un obiettivo comune, i ragazzi.
Fatico a trovare varchi per andare oltre.
Mi porto all'esterno, oltre i birilli che delimitano la carreggiata utile.
Zigzago tra birilli, ghiaccio e podisti.
Guadagno decine e decine di posizioni.
Per la seconda ed ultima volta affianco e supero la lepre delle fatidiche quattro ore.
Procedo con facilità.
Il passo è agile, sciolto.
La respirazione tranquilla: inspiro ed espiro con il naso, a bocca chiusa.
Il traffico comincia a diradarsi leggermente.
Ecco laggiù il giovane.
A cento metri, sulla destra, come promesso.
La sua falcata è simpaticamente inconfondibile, impossibile non notarlo.
Si volta un paio di volte a cercarmi tra la folla senza individuarmi.
Guadagno metri.
Quando finalmente mi scorge si sbraccia e si sgola per segnalare la sua posizione.
Ci ricongiungiamo giusto in tempo per stabilire le mansioni al secondo ristoro, decimo chilometro.
Le invertiamo rispetto al primo.
Correndo, affianco la lunga e stretta tavola dei rifornimenti.
Lascio scorrere le prime bottigliette.
E' acqua.
Più in là c'è qualche cosa di colorato.

Enervit.
Mai bevuto in vita mia.
Con gesto plastico, afferro una bottiglietta di Enervit.
Stefano mi dice che con il tempo siamo in linea.
Solo un pelino più lenti.
Roba di trenta secondi.
L'Enervit è ghiacciato.
Riesco a ingerirne solo un sorso.
Stefano forse due.
Ma piccoli.
Si libera con nonchalance del contenitore di Enervit praticamente pieno.
Impattando il suolo la bottiglia non rotola, come uno si aspetterebbe.
Scivola a lungo su una lastra di ghiaccio prima di infilarsi sotto una Golf GT nera.
"Mi sta sulle palle essere in ritardo di trenta secondi" Comunico al ragazzo.
" Venticinque." Puntualizza lui.
"Mi sta sulle palle lo stesso."
"Ti sei fermato a pisciare."
" Mi sta sulle palle lo stesso."
"Abbiamo corso in un traffico notevole."
" Mi sta sulle palle lo stesso."
"Siamo solo al decimo chilometro!"
" Mi sta sul...."
"Miiiiiii che disco rooooootto!!"

3 – Nebbia sulla via della Mezza

Passiamo in rapida successione Piazzale Cuoco e Piazzale Bologna.
Si comincia a respirare l'odore della periferia.
Luminosità e tepore solari si fanno sempre più fievoli.
Il traffico sempre più scorrevole.
L'ideale per recuperare quei fastidiosi venticinque secondi.
Nel nostro piccolo, ci diamo dentro.
Una voce ipotizza che il palloncino delle quattro ore possa essere, in questo momento, tre-
quattrocento metri dietro.
"Mah, secondo me anche un chilometro." E' il commento di Stefano, ad alta voce, che non perde
l'occasione di farsi coinvolgere da questo genere di argomentazioni.
Una decina e forse più di podisti, all'unisono, a suon di ululati e risatacce stroncano brutalmente ed
inesorabilmente la sua tesi.
Lui insacca la testa, incassa e prosegue la sua corsa.
"Mi piacerebbe proprio verificarlo." Bofonchia tra se e me.
Ai quindici chilometri l'acqua è sempre ghiacciatissima ma adesso, per quanto riguarda la tabella,
siamo addirittura in leggero anticipo.
E' l'estrema periferia.
Il sole non c'è più.
Lingue di nebbia si insinuano infide.
Aria gelida le scorta e le anima.
Vedo un podista in pantaloncini e canottiera.
Rabbrividisco.
Stefano ed io siamo equipaggiati nel medesimo modo.

Calzamazaglia d'ordinanza nera.
Maglia tecnica manica lunga nera.
Guanti di lana neri.
Siamo i podisti *neri* più lenti del mondo.
Dei bambini imbacuccati all'inverosimile dal marciapiede di destra tendono la mano reclamando il "cinque" dai maratoneti di passaggio.
Stefano scarta quanto basta per andare ad impattare il palmo del suo guanto nero su quello dei bimbi.
A lui piacciono queste cose.
I genitori applaudono e lanciano incitamenti.
Ho la prima sensazione negativa.
Gambe e respirazione vanno bene, ci mancherebbe, non siamo ancora alla Mezza.
Eppure.
C'è *qualcosa*, nel mio motore, che non è come dovrebbe.
Lo sento.
Non so dire *dov'è*.
Non so neanche *cos'è*.
Ma *c'è* e io lo sento e non mi piace.
Cerco di non addentrarmi nella riflessione.
"Come stai?" Mi chiede con pauroso tempismo il mio socio.
Me lo chiede sempre dopo un po' che corriamo.
"Mah..." Gli rispondo come sempre.
Il bello è che a lui questo genere di risposta è sufficiente.
Si accontenta.
Al nostro fianco, sulla destra, è comparso il Naviglio Pavese.
Si intravede nella nebbia adesso fitta e greve di umidità.
E gelida, porca miseria.
Gelida.
Dalle acque buie del fiume sgorgano sbuffi di vapore etereo.
Oltre la nebbia, scomparse le case, si intuisce una pianura brulla e bianca di neve.
"Ma questa è la Maratona di Milano o quella di Mosca?" Butta lì un runner ciarliero.
Vero, penso, questa è proprio la dimensione sovietica così come me lo sono sempre immaginata.
Per alcuni chilometri corriamo con le medesime persone.
Procedendo nella nebbia, frizzi e lazzi prima si diradano, poi scompaiono.
Per alcuni minuti l'unico suono che si sente è il ritmo cadenzato delle suole di gomma sull'asfalto.
Nei pressi di Rozzano, dal nulla, compare un podista che prende ad incitarci.
"Forza ragazzi! Siete grandi! Dai che ce la facciamo! Dai!! Dai che siamo già alla mezza!!"
Si gira, corre a ritroso, come un bravo allenatore.
"Dai Dai DAI!!! Forza Forza FORZA!!!"
Batte le mani, tiene il tempo, adesso corre lateralmente, con passo cadenzato e danzante.
"Daaaaai che siete grandi. Grandi Grandi GRANDI!!!"
Stefano mi guarda senza dire nulla.
E' il suo sguardo che parla.
"Il ristoro!! Guardalo la!! Dai Dai DAI!! Il ristoro dei VENTIIIIIII !!!! Forza Forza FORZA!!!"
Ancora acqua fredda, troppo fredda per poterne ingerire a sufficienza.
Il tempo tra poco.
Ai fatidici ventuno e novantasette.
La Mezza.
Ho i guanti di lana inzuppati.
Durante le operazioni è più il liquido che è finito sui guanti di quello inoltratosi nel gargarozzo.
E adesso sono tutti inzuppati.

Freddi e inzuppati.
“ Alle quattro ore noi ci spacchiamo il cuuuulooo!!! Dai Dai DAI!!! Forza Forza FORZA!!!”
E’ un problema.
Che razza di conforto possono dare dei guanti freddi e inzuppati?
Tuttavia, non posso gettarli.
Senza sarebbe peggio.
O no?
Non ne sono sicuro.
Potrei sentire il parere di Stefano.
No.
Mi costa fatica.
Mi costa fatica?
Mi accorgo improvvisamente, con incredulo sgomento, di essere nella fase in cui parlare rappresenta uno sforzo.
Porca miseria.
Me l’aspettavo intorno ai trenta.
Non ai venti.
Non so se sono più spaventato o incazzato.
“LA!!! Davanti a voooi.....Cari signori!!!!..... Laaaa..... MEZZAAAAADaaaaai Fooooorza che siete grandi Grandi GRANDI!!!”
Sì che lo so invece.
Sono più incazzato.
Passiamo la Mezza.
Stefano mi informa che dai quindici ai ventuno siamo andati piano.
Non mi sembrava.
Va bene.
Ho capito.
Il divertimento è finito.
Adesso comincia la Maratona.

4 – Presunzione di un Principiante

Cambio passo.
I guanti sono inzuppati e le mani ghiacciate.
Ho freddo.
Il tizio che incita mi ha rotto i coglioni.
Comincia anche a farmi male la caviglia sinistra, quella che mi sono rotto da ragazzo.
Ma, più di tutto, c’è quel *qualcosa* che continua a non essere come dovrebbe.
Proprio no.
Questa è la cosa che mi inquieta.
E allora cambio passo.
Per l’amor del cielo.
Niente di stratosferico.
Quei dieci, dodici secondi al chilometro che ti consentono, nel tempo, di superare un po’ di gente.
E soprattutto di seminare l’incitatore molesto.
Stefano, che è un passista naturale, subito mi richiama all’ordine.
“Che fai?”
“Hai detto che siamo andati piano.”
“Adesso però stai andando troppo forte.”

“Noooo...”

Quando banalizzo e non argomento un concetto è perché non è mia intenzione considerare il parere dell'interlocutore.

Stefano, che mi conosce, lo sa e allora tace e mi segue.

Ci lasciamo sulla sinistra il Forum di Assago.

C'è molto ghiaccio da queste parti.

Il tratto di asfalto percorribile è esiguo.

Proseguiamo decisi, superando parecchi maratoneti.

Le sensazioni negative premono.

Le ignoro e spingo.

Ripenso alla faccenda del pettorale.

Ma pensa te.

Per natura a certe cose ci faccio caso.

Quasi sempre.

Questa volta no.

Corro la prima maratona della mia vita a quarantadue anni.

La prima *quarantadue* chilometri a *quarantadue* anni.

Simpatico.

Ma questa volta non ci ho fatto caso.

E dire che di tempo ne ho avuto.

Dodici mesi.

E' stato stabilito che avremmo corso questa maratona esattamente un anno fa.

Eppure non ho mai colto la coincidenza del doppio quarantadue.

Faccio presente, senza falsa modestia, che in queste faccende sono considerato una verà autorità.

Un Guru.

Eppure questa volta non ci ho fatto caso.

Fino a quando non ho conosciuto il numero di pettorale che mi era stato assegnato.

La visione di quel numero è stata una rivelazione istantanea.

Istantanea e chocante.

4242.

Ho fatto un salto sulla sedia.

Ma si può?

Ora, se scartiamo l'ipotesi assolutamente inverosimile e paradossale che l'organizzazione lo abbia fatto apposta, cosa resta?

Clacson astiosi mi riportano ad una realtà più prosaica.

Giustoappunto.

Se ne era tanto parlato ma fino ad ora, grazie al cielo, solo applausi ed incitamenti.

Il fatto è che a questo punto della competizione l'Antica Creatura si è *modificata*.

In questa fase del Rito Sacro la Bestia è molto più *snella* e, soprattutto, *lunghissima*.

Un serpentone di parecchi chilometri.

Per consentirne il passaggio, gli incroci restano bloccati a lungo.

Gli autodipendenti vanno in crisi di astinenza.

Cose brutte.

Ci lasciamo alle spalle i venticinque chilometri, Buccinasco e decine di strombazzate imbufalite.

Puntiamo il Naviglio Grande.

La nebbia sembra diradarsi.

Riflessi dorati penetrano la bruma.

“Non ti sembra di andare troppo forte?”

“Nooo...”

Continuiamo a marciare sulla corsia di sorpasso.

Troviamo le rive del Naviglio bacciate dal sole.

La nebbia è finita.
Si rientra in città.
Apprezzo.
La caviglia però mi fa male.
Ho anche l'impressione che si stia irrigidendo come mai era accaduto in precedenza.
Altra gente che applaude.
Un bimbo si sporge dal marciapiede a chiedere il cinque ai podisti.
Questa volta Stefano tira dritto.
Vedo un maratoneta che cammina.
E' visibilmente sconsolato.
Qualcosa non è andato per il verso giusto.
Una sferzata di angoscia e pena mi frusta l'animo.
Dirigo lo sguardo da un'altra parte.
E' a dir poco esagerata l'empatia che convoglio verso quello sconosciuto.
Mi rendo conto che la mia emotività è alterata.
Non va bene.
Però mi piace.
Guardo Stefano.
Ha indossato la maschera della sofferenza.
I muscoli facciali sono tesi come corde di violino in uno spasmo raccapricciante.
Pauroso.
Un bimbo che dovesse vederlo scoppierebbe a piangere.
La mamma avrebbe il suo bel da fare per consolarlo e rassicurarlo.
Ammesso che ci riesca.
Ma io so che è tutto normale.
Significa solo che i trenta sono vicini.
"No...on ti sem....bra di an....dare trop..po fo....rte?"
"N...nooo..."
Chi voglio prendere in giro?
Ma soprattutto, fino a quando?
Passiamo sui tappeti rossi del trentesimo chilometro e subito rallento.
Non è una mossa tattica.
Semplicemente, a dodici chilometri dal traguardo, ho finito la benzina.
Tutta.
Fino all'ultima goccia.

5 – La Sofferenza

Per un paio di chilometri ancora la mia andatura è dignitosa.
Legnosa, contratta, sofferta, ma dignitosa.
Stefano e la sua maschera si accodano di buon grado.
Dura dieci, dodici minuti.
Giusto il tempo di rientrare completamente in città.
Poi accade l'inevitabile.
Accade in Viale Cassala.
Rallento ulteriormente.
Vado sotto la soglia della dignità.
Stefano ne resta sopra.
Ci stacchiamo.

Lo vedo a due metri, poi a tre.
Cinque.
Impartisco disperate direttive alle gambe ma loro stanno già facendo il massimo.
Forse qualcosa di più.
Si volta con la sua sofferenza e capisce subito che la mia è più grande.
Ci salutiamo con lo sguardo.
Dieci metri, quindici.
Altri due podisti mi superano.
Venti metri.
Questo che mi supera adesso lo avevo passato di slancio un'ora fa.
Trenta metri.
Altri maratoneti mi affiancano e vanno oltre.
Con terrore e un briciolo di vergogna prendo coscienza dei livelli della mia andatura.
Vedo la schiena di Stefano per l'ultima volta laggiù in fondo.
Poi scompare.
Sono solo.
Dai campione.
Vai a prenderlo adesso.
Distendi la falcata.
Coglione.
Calma.
Ne esco solo con molta calma.
Intanto, andiamo avanti.
Da qua in poi conosco il percorso.
So dove sono e so dove devo arrivare.
Ho un'idea precisa delle strade che devo percorrere.
Questo non gioca a mio favore.
E' un sacco di strada cazzo!
Fermarsi?
E' previsto.
Uno non ce la fa più e si ferma.
In ogni maratona c'è un sacco di gente che si ferma.
E' la cosa più normale del mondo quando non ce la fai più.
La più logica.
Nessuno ti da la multa.
Nessuno ti sgrida.
Anzi, vengono a raccoglierti, ti avvolgono nella coperta termica e ti portano in Piazza Duomo con la navetta.
Non se ne parla.
Chi sbaglia paga.
Ti è piaciuto lasciare che l'istinto scorazzasse libero e gaio per le collinette di stupilandia?
Ti sei divertito a prendere a calci nelle palle le più elementari regole della logica?
Hai voluto fare il gradasso?
Adesso soffri.
Coglione.
Un sacco di gente continua a passarmi davanti.
Stò andando proprio piano.
Tuttavia, incredibilmente, trovo ancora qualcuno che va più piano di me.
Ad un livello molto profondo percepisco che ci deve essere una morale in tutto ciò, però mi sfugge.
Quelli che addirittura camminano ora sono parecchi.
Adesso non mi struggo più per loro.

L'ordine delle mie priorità ha subito delle modifiche, ultimamente.
I riferimenti chilometrici, ad esempio.
Dove sono finiti?
L'ultimo è stato il trentadue.
Ora, poniamo che mi sia sfuggito il trentatre.
E' possibile.
Teniamo naturalmente anche conto del fatto che sto andando pianissimo.
Va bene.
In ogni caso, porca miseria, il trentaquattro, a quest'ora, *devo* averlo superato.
O no?
Mannaggia.
Non posso neanche più consultarmi con Stefano.
E' andato verso la Gloria, il giovane.
In lontananza, in fondo ad un lungo, lunghissimo rettilineo, mi sembra di scorgere un ristoro.
Stabilisco che sarà il mio prossimo micro obiettivo.
Magari una volta là scoprirò qualcosa.
Che fine hanno fatto i cartelli dei chilometri, ad esempio.
Magari arrivo là e scopro che siamo al chilometro trentatre.
Non lo sopporterei.
Sarebbe la fine.
Un sedere femminile di tutto rispetto mi supera dolcemente.
Quel sedere io lo conosco.
E' uno dei primi che ho superato quando mi sono messo a fare il fenomeno, dopo la Mezza.
Si allontana piano piano ma inesorabilmente.
Resto ipnotizzato dall'azione di quella podista.
Regolare, semplice, mostruosamente costante.
Identica a quindici chilometri fa.
Precisa.
Ecco una che ha capito.
Io, invece.
Avverto solo vagamente che le gambe sono di gelatina.
Forse perché quell'inedito dolore a tutte e due le ginocchia comincia a catalizzare la mia attenzione.
Meglio, la catalizzerebbe se la caviglia non fosse così testarda nei suoi propositi di irrigidimento.
Talmente testarda da aggiudicarsi la palma della preoccupazione maggiore.
In attesa dei crampi.
In realtà gli elementi della sofferenza sono sempre meno distinti e distinguibili.
Non ho quasi più la percezione dei singoli patimenti.
E' in uno stato di profonda e generale prostrazione che giungo nei pressi del ristoro.
Non cerco integrazione energetica.
Troppa fatica portarla alla bocca.
Cerco informazioni.
Nutrimento per la psiche.
E' vero che so dove sono e dove devo arrivare.
Ma i numeri sono un'altra cosa.
Scorgo un foglio attaccato al gazebo.
C'è qualcosa scritto a mano sopra.
Strizzo gli occhi, passandoci davanti.
Trentacinque.
Forza forza forza diceva quello.
Vaffanculo.
La voglia di fermarmi diventa pressante.

Una esigenza puramente biologica, naturale.
I contorni dell'ineluttabilità si delineano inesorabili.
Un ricordo mi esplose improvviso nella mente.
Ieri sera.
Sono già a letto quando mia moglie, nell'altra stanza, sta rimboccando le coperte alla bimba.
Nel buio, sotto le mie coperte, sento quello che si dicono prima della buonanotte.
"Mamma, per te il papà domani ce la fa ad arrivare fino in fondo?"
"Certo amore, perché no?"
"Mah, per me no."
Nel buio, sotto le coperte, mi stringo i testicoli.
Ah sì, pistolina?
Tu pensi che *io* non arrivo in fondo?
In un moto di impeto irrazionale creo dal nulla le energie per aumentare l'andatura.
Dura dieci metri.
Il muscolo del polpaccio sinistro guizza come un'anguilla l'attimo prima di irrigidirsi in un doloroso crampo.
Saltello scompostamente.
Sono costretto a fermarmi per tirare il muscolo.
Ma l'energia psichica scaturita dal ricordo della nefasta e offensiva previsione di mia figlia è tutt'altro che esaurita.
Domo il crampo e riprendo a correre.
Bene bene.
Questa è la fiducia che hai in tuo padre.
Questa la stima.
Bene bene.
Da quanto corro?
Consulto il cronometro.
Tre ore e ventuno.
E se ti arrivo ancora sotto le quattro ore?
Guardo la tabella.
Gli intermedi sono saltati, non ci capisco nulla.
Eh, bimba?
Che ne pensi?
Che dici bella, se ti arrivo ancora sotto le quattro ore?
Mi concentro nello sforzo supremo di razionalizzare l'andatura.
Adesso è ai crampi che devo prestare attenzione.
Molta attenzione.
Ma la legge della maratona è più giusta, puntuale e dura di tante altre.
Ne ho la totale consapevolezza quando si materializza al mio fianco il palloncino delle quattro ore.
Mi supera dolcemente tirandosi dietro la sua muta di fedeli.
Sono solo una decina adesso.
Trenta chilometri fa erano molti, molti di più.
Ottusamente, mi rifiuto di accettare la realtà.
Provo ad aggregarmi forzando l'andatura.
E' l'ultimo treno.
Subito un crampo nuovissimo mi morde la coscia.
Mi fermo a tirare il muscolo mentre il gruppuscolo trotta regolare e compassato verso il suo obiettivo.
Riprendo a correre.
Il sogno, non confessato pubblicamente, era stare sotto le tre ore e cinquanta.
L'obiettivo realistico, come detto, gravitare attorno alle tre ore e cinquantacinque.

Le quattro ore rappresentano il confine tra la sufficienza e la bocciatura.
Il ritiro semplicemente non è mai stato preso in considerazione se non da mia figlia.
Podisti di ogni età e sesso seguivano a passarmi davanti.
Svolta a sinistra, breve tratto e poi ancora a sinistra.
Mi ritrovo in Corso Buenos Aires.
All' *inizio*, di Corso Buenos Aires.
Vedo il palloncino là davanti.
Mi ha già dato più di cento metri.
Maledetto.
Basta.
Non ce la faccio più.
Non ho più niente.
Solo dolore diffuso e generalizzato.
Fisico e morale.
Mi sforzo di restare concentrato sulle gambe.
Sul fatto che devo continuare a metterne una davanti all'altra.
Forse, ad un certo punto, mi distraigo.
Senza rendermene conto, senza che lo abbia deciso, mi ritrovo a camminare.
Immediatamente il più grande senso di inadeguatezza e sconvenienza che mai abbia sperimentato
mi investe e mi travolge.
Il disagio è assolutamente insostenibile, opprimente.
Riprendo a correre.
Devo.
The caldo.
Ho bisogno di the caldo.
L'ho visto, all'ultimo ristoro.
C'era, all'ultimo ristoro.
The caldo.
Fortissima voglia di the caldo.
E' esplosa all'improvviso.
Pressante.
Un minuto fa neanche ci pensavo.
Ora ne ho *bisogno*.
Disidratato.
Ecco cos'è.
Sono *disidratato*.
Ho bevuto troppo poco.
Pochissimo.
Cazzo era tutto ghiacciato!
Calma.
C'è un altro ristoro prima del traguardo.
Avevo sorriso all'idea di un ristoro al quarantesimo chilometro.
Mi sembrava superfluo.
Eccessivo.
Al quarantesimo è finita, pensavo.
Uno dal quarantesimo arriva al traguardo e si ristora lì.
Ora so che mi sbagliavo.
The caldo.
Ho *assoluto bisogno* di the caldo.
Il ristoro.
Là in fondo, forse.

Ma io ci arrivo là in fondo?
Ci arrivo, ci arrivo.
Vero pistolina che ci arrivo?
Cittadini ben coperti e idratati passeggiano sui marciapiedi del Corso.
Un occhio alle vetrine e uno ai maratoneti.
Più alle vetrine che ai maratoneti.
Sono più interessanti.
Sono famose le vetrine di Corso Buenos Aires.
I maratoneti no.
Soprattutto quelli che transitano adesso.
Sì, è proprio il ristoro.
E' lui è *lui*.
L'ultimo.
Quello eccessivo e superfluo.
Laggiù.
The caldo.
Duecento metri.
Calma.
Mi avvicino.
Lentamente, ma mi avvicino.
Cento metri.
Il podista che mi precede smette di correre.
Si porta le mani ai fianchi e ciondola la testa.
Cammina.
E' deluso.
Lo supero.
Cinquanta metri.
Il dolore alle ginocchia si acutizza.
Adesso copre quello alla caviglia.
Arrivo al ristoro.
Mi fermo.
E' il quarantesimo chilometro.
C'è scritto.
E' ufficiale.
Dall'altra parte del tavolaccio, una ragazza sta versando del liquido fumante in bicchieri di plastica
che poi allinea davanti a se.
E' the.
Caldo.
Ci sono già una ventina di bicchieri colmi ma lei prosegue nella sua attività.
Amo quella ragazza.
Afferro un bicchiere e lo porto alle labbra.
The caldo.
La foga è tale che metà dell'infuso me la verso addosso.
L'altra metà mi va di traverso.
Comincio a tossire convulsamente.
Mannaggia.
Afferro un altro bicchiere.
Questa volta riesco a convogliare più di metà del liquido nello stomaco.
La sensazione netta è che sia lo stomaco a risucchiare il liquido.
Ad aspirarlo.
Delizioso.

Sublime.
Un altro bicchiere.
La ragazza del the mi sorride.
Mi viene da piangere.
Ehi, grazie baby, grazie.

6 – Il Traguardo

Riprendo a correre.
I Bastioni mi segnalano che Corso Buenos Aires è finito.
Ora percorro Corso Venezia.
Proprio dove circa quattro ore prima il cannone aveva tuonato.
Procedo nella mia andatura claudicante e sofferente.
So dei mille crampi in agguato.
Loro sanno che io so.
La cosa non li disturba.
Sanno essere pazienti.
Attendono il momento propizio.
Maledetti.
Cosa c'è di più subdolo dei crampi?
Di più vigliacco?
Moggi, forse.
Devo tenerli a bada.
Assolutamente.
Una guerra dei nervi con i crampi.
Bizzarro.
Mi incuneo nel cuore di Milano.
Ho solo vagamente la percezione di quanto debba essere sgraziata ora la mia azione.
Meglio così.
Deve essere qualcosa di orribile a vedersi.
Piazza San Babila.
La supero.
Svolto a destra e mi immetto in Corso Vittorio Emanuele.
In fondo c'è il traguardo.
Lo so.
Proprio di fianco al Duomo.
Il traguardo.
Possibile?
Sento della musica in lontananza.
Sotto i portici c'è parecchia gente.
Questa in effetti sembra più interessata ai maratoneti che alle vetrine.
Applaudono e incitano.
Grazie ragazzi, grazie.
Brave persone.
Sopraggiunge un curioso e sospetto groppo alla gola.
Il volume della musica aumenta.
Vedo il cartello che nelle mie fantasie avevo immaginato mille volte di vedere.
Quarantaduesimo chilometro.
Ehilà, vecchio mio.

Come va?
Ben trovato.
Lo supero.
Ci sei pistolina?
Qui è il tuo papà che parla.
Solo per dirti che avresti potuto avere un po' più di fiducia in me.
Mi sembrava di meritarsela.
O no?
Cartello degli ultimi centocinquanta metri.
Vado avanti.
Va bene va bene.
Ti perdono.
Che ti serva da esempio la prossima volta, però.
Sulla destra è stata allestita una tribuna.
C'è gente anche lì.
Applaudono.
Grazie ragazzi, grazie di cuore.
Mi commuovo.
Alcune lacrime si affacciano.
Tentennano, come indecise sul da farsi.
Vedo tutto sfocato.
Cartello degli ultimi cento metri.
Me lo lascio alle spalle.
Le lacrime scivolano con grande naturalezza sulle guance.
Si mescolano al sudore.
La musica ora pompa che è un piacere.
Vedo davanti a me lo striscione del traguardo.
Il traguardo.
Un maratoneta lo stà superando.
Subito dopo crolla a terra.
Cartello degli ultimi cinquanta metri.
Vado oltre.
Entro in un film muto.
Non sento più nulla.
Oltre le lacrime immagini sfocate battono le mani e acclamano.
Silenziosamente, però.
Tutto è rallentato.
Sospeso.
Ovattato.
Irreale.
Percorro inebetito gli ultimi metri.
Fino allo striscione.
Il traguardo
Ci passo sotto.
Mi fermo subito.
Neanche un singolo passo di corsa oltre.
Contemporaneamente arresto il cronometro.
Tornano i suoni.
Lentamente, il mondo riprende i suoi ritmi, le sue cadenze.
Quattro ore due minuti cinquantadue secondi.
Sono arrivato.

Ho terminato la mia fatica.
Un maratoneta è disteso per terra supino.
Non si muove.
Due tizi in camice bianco gli tengono premuta sul viso la maschera dell'ossigeno.
Niente di grave, si riprenderà.
Mi viene da pensare che al confronto io sono una rosa.
Rido sulle lacrime.
Uno sconosciuto mi avvolge in una coperta termica.
Ehi, grazie amico, grazie.
Un altro si china e mi libera dalla tecnologia che ho applicata alla scarpa.
Grazie anche a te fratello.
Un terzo mi consegna la medaglia ricordo.
Grazie, grazie ragazzi, grazie a tutti.

7 – Epilogo

Lo spogliatoio tenda è enorme e gremito.
Particelle dell'Antica Creatura si stanno cambiando.
Si respirano stanchezza, eccitazione, sudore, dolore, soddisfazione.
Si respira tutto ciò e altro ancora.
Fatico a trovare spazio.
Scavalco corpi, mi faccio largo.
Scusate fratelli.
Guadagno un angolino.
Una porzioncina di panca.
Comincio faticosamente a cambiarmi.
Ogni singolo movimento è dolore.
Il mio nome risuona improvvisamente nell'immenso locale.
Oriento lo sguardo.
Sette otto panche più in là c'è Stefano.
Si è già cambiato, lui.
Ma quanto tempo prima è arrivato?
Con il linguaggio del corpo mi chiede se è tutto a posto.
Lo rassicuro con un sorriso.
Si fa largo tra i podisti.
Mi raggiunge.
Tre ore cinquantaquattro minuti zero secondi.
Grande.
Mi complimento.
Si informa a sua volta.
Brevi cenni.
Ci sarà tempo per entrare nei dettagli.
Magari gli dedico un racconto.

Fine.